

Aleksander Wat*

Mój wiek (1977) - *Il mio secolo* (2013). Premessa

Luigi Marinelli

Università di Roma, La Sapienza (<luigi.marinelli@uniroma1.it>)

Abstract

At the beginning of the 1960s Czesław Miłosz recorded Aleksander Wat's memories on tape. The recordings were then published with the title *Mój Wiek* (1977) and translated into many languages. A real "Odyssey of a Polish intellectual", as the subtitle of the American version (1988) suggested, Wat's memoir is regarded as one of the most important testimonies of the atrocities of the last century. Finally, after many years, it has been translated into Italian, and will be published in the Spring of 2013. An excerpt from *Il mio secolo* is published in this article with permission from the Sellerio publishing house. It is taken from the eighteenth chapter, where Wat describes the first Soviet jail in which he was detained.

Keywords: Aleksander Wat, memoir, twentieth century history, political persecution, Polish literature, Communism, Gulag

Dopo la *princeps* londinese del 1977 (in polacco per l'editore Polonia Book Fund) e la successiva traduzione in molte altre lingue, anche in Italia nella primavera 2013 vedranno finalmente la luce le memorie che lo scrittore ebreo-polacco Aleksander Wat (Varsavia 1900 – Antony - Parigi 1967) volle consegnare alla conversazione orale con Czesław Miłosz, futuro premio Nobel per la letteratura 1980: una serie di lunghe "sedute" registrate su nastri magnetofonici, che presero poi il titolo di *Il mio secolo*, con vari sottotitoli, da "diario parlato" nella prima edizione polacca e successive a "L'odissea di un intellettuale polacco" nella versione ridotta anglo-americana, in parte curata e introdotta dallo stesso Miłosz, allora professore di Letterature slave a Berkeley (California).

Dopo tanti anni dunque (e per pietà di patria non vale la pena di soffermarsi sulle possibili motivazioni che fin qui hanno fatto poco interessare gli Editori nostrani a un libro di tale importanza), si deve alla sensibilità culturale e civile dell'Editore Sellerio¹ di Palermo la prossima uscita italiana.

Tema principale di questo libro, che alla sua uscita fu unanimemente considerato una delle più importanti e profonde testimonianze letterarie sul secolo breve e sulle atrocità e i disastri collettivi e individuali (non solo) del comunismo sovietico, è per l'appunto il disincanto di un intellettuale di sinistra, la sua odissea attraverso prigionie e lager dell'Arcipelago Gulag, le sue riflessioni su se stesso e

sulla storia, l'umanità e gli incontri, le vicende orribili, grottesche, tragiche e anche comiche vissute, e più che altro subite, nell'arco di un ventennio a partire dal 1926, quando Aleksander Wat si era appena staccato dalla giovanile esperienza letteraria di avanguardia futurista per abbracciare la "nuova idea" e l'impegno per le magnifiche e progressive sorti del comunismo e della "patria di tutti i lavoratori": una scelta sincera che lo scrittore avrebbe dovuto pagar poi molto cara, e che in seguito, per tutta la vita, avrebbe sentito come il suo "peccato originale", che né i sei anni di prigionia sovietica, né le successive sventure (la malattia, l'esilio, il quasi isolamento letterario fino al suicidio) sarebbero bastati ad espriare.

Le registrazioni di questa "odissea parlata" avvennero a Berkeley e a Parigi nel triennio 1963-65, e certamente l'aver avuto come interlocutore Czesław Miłosz, di undici anni più giovane, ma appartenente a una ben simile formazione poetica e culturale, dovè stimolare molto la riflessione storica e (auto)analitica di Wat. Ne risultò un quadro di vaste proporzioni e a più dimensioni: la lunghezza del racconto, la profondità dell'analisi, l'altezza (a tratti sublime) della parola – in fondo sempre poetica – del Narratore. Il cronotopo del libro si amplia così, dal ventennio specifico, non solo a tutto il Novecento, bensì – grazie alla profondità e all'intelligenza non di rado ironica e autoironica di Wat – a tutta la storia umana: e così *Il mio secolo* racconta cosa significa essere uomini in certe situazioni estreme; cos'è la menzogna del potere, quando questo – come può accadere non solo nelle dittature – si adopera soprattutto per "uccidere l'uomo interiore" (come definisce lapidariamente l'essenza del comunismo); racconta infine la possibilità del riscatto solo nella bontà umana e nell'amore dei propri simili, che a volte, perfino nelle condizioni peggiori, e magari proprio in quelle, possono rivelarsi – così come la bellezza della vita – in tutto il loro splendore.

Tra infiniti possibili "episodi" o piuttosto isole narrative nel vasto mare del racconto e della memoria watiana, ho scelto questa descrizione del primo carcere sovietico di cui Wat fu illustre "ospite" per diversi mesi, prima di essere trasferito alla Lubjanka di Mosca, il famigerato carcere del KGB (allora NKVD), e successivamente deportato ai lavori forzati in Kazachstan.

La scena è dunque quella della prigione di Zamarstynov, in una Leopoli, antica e bella città della Galizia orientale, appena invasa dall'Armata Rossa, in cui l'ebreo comunista Aleksander Wat e la sua famiglia (l'amatissima moglie Ola e il figlio Andrzej, allora di otto anni) credevano di aver trovato scampo dall'aggressione e occupazione tedesca della Polonia occidentale e della loro città d'origine, Varsavia, da dove erano frettolosamente fuggiti all'immediato indomani del primo settembre 1939, con poco più di quello che avevano indosso.

Nella sua condizione di detenuto politico senz'altra colpa, dunque, se non quella di aver creduto un tempo nel comunismo, Aleksander Wat non dimenticherà mai, nonostante tutto, di essere un poeta: vent'anni dopo quei fatti, la ricostruzione della propria "odissea di intellettuale" ne darà più volte toccante testimonianza. Così, il motivo dei pidocchi che troviamo minuziosamente ed epicamente "cantato" in questo brano de *Il mio secolo*, ha con certezza un illustre ascendente letterario: quello del Machiavelli del primo sonetto a Giuliano de'

Medici (“Menon pidocchi queste parieti / bolsi spaccati che paion farfalle, / né fu mai tanto puzzo in Roncisvalle / o in Sardigna fra quegli alboreti, / quanto nel mio sì delicato ostello”) o della lettera a Francesco Vettori (“Così, rinvolto in tra questi pidocchi, traggio el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi”). Wat infatti tornerà su Machiavelli in uno dei capitoli successivi de *Il mio secolo*, narrando delle letture salvifiche e consolatorie fatte alla Lubjanka, il carcere dell’NKVD a Mosca: “Il mio punto di vista e il modo di avvicinarmi alla lettura di quei libri furono infatti totalmente nuovi, e da quel momento ebbi un’idea completamente diversa non solo della letteratura, ma di tutto il resto. La letteratura, cioè l’approfondimento e la sintesi, cioè la poesia è – alla fin fine – eroismo. Nudo, debole, affamato, tremante e minacciato da tutti gli elementi naturali, tutte le bestie feroci e tutti i demoni, l’uomo delle caverne fa quel gesto eroico per consolazione, nel senso più profondo di questo termine. E allora, alla Lubjanka, mi parve questa l’essenza della letteratura e la sua legittimazione nel mondo: la consolazione dell’uomo delle caverne, in tutta la sua nudità e debolezza”.

Oltre a Proust nel prestigioso allestimento della Casa editrice sovietica Akademia, con tanto di introduzione dell’“ultima anima bella del bolscevismo”, Anatolij Lunačarskij, fra quei libri del carcere così importanti per la sopravvivenza dell’uomo e del poeta Aleksander Wat, vi furono proprio le opere dell’autore del *Principe*. “Machiavelli, nostro contemporaneo!”, dirà ricordando e commentando la lettura di allora, facendoci comprendere che quel modo d’intendere la politica, con le sue atrocità e i suoi pidocchi, e la necessità impellente ma – a quanto pare – utopistica della “virtù” dei governanti, è sempre attuale.

Aleksander Wat

Od rana zaczynała się rutyna

La quotidianità del carcere. Anticipazione da *Il mio secolo*

Traduzione di Luigi Marinelli

[358] *Od rana zaczynała się rutyna*, w różnych pamiętnikach opisana.

Rano był *podjóm*, bardzo wczesnie, już nie pamiętam o której, potem wchodził taki dyżurny, właściwie starszy, dosyć często było dwóch czy trzech na zmianę. Jeden z nich był jakby promieniem z lepszego świata, ten starszy. Ten właściwie nie okazywał nam żadnej litości ani dobroci. Na odwrót, oschły i formalny, bardzo czysty

La quotidianità del carcere, anche questa descritta in tante e tante memorie di altri, cominciava dal primo mattino, quando c’era la sveglia, prestissimo, non mi ricordo a che ora, ed entrava uno dei guardiani di turno: erano tre quelli che si davano il cambio. Il loro capo, il più anziano in servizio, era come un raggio di luce da un mondo migliore. Non che ci dimostrasse una particolare bontà o compassione, al contrario: secco e formale, molto pulito

[359] i dobrze ubrany, perfumowany *eau de Cologne* jak oni wszyscy, ale mniej niż inni, dosyć przystojny, taki Anglik, jak to u nas nazywano. To był jedyny, który mówił zawsze *Zdrastuwujtie!* Nigdy na nikogo nie podniósł głosu, nigdy brzydkiego słowa nie użył. Był sprawiedliwy, gdy była jakaś sprawa. Pytał, czy mamy jakieś skargi, czy czegoś chcemy, zapisywał. Nigdy oczywiście nasze skargi nie były wysłuchane, ale zapisywał bardzo poważnie, wychodził, salutował, każdemu mówił do widzenia. Kochaliśmy go po prostu. No, więc liczone nas. To był facet sprawny, ale niektórzy bardzo się mylili, z trudem liczyli. Dwóch dyżurnych było dobrych, ale reszta to rzeczywiście sadyści. Potem było śniadanie, to zazwyczaj dawali coś w rodzaju kawy, cykorię, a potem tylko *kipiatok*, który w więzieniu i wśród ludu nazywa się *czajem*, i te czterysta gramów czarnego chleba, już po sowiecku wypieczonego, taki gliniasty gatunek, jakaś mokra glina. Stąd taki mokry, że dolewają bardzo dużo wody, bardzo duży procent, wiem, bo sam pracowałem jakiś czas w piekarni. Kradną po prostu. Ale już we Lwowie był ten chleb sowiecki, nie lwowski. Na dzień trzeba było te nieszczęsne sienniki kłaść jeden na drugim pod ścianę, ale na ogół ludzie leżeli, półleżało się pod ścianami. Aha, jeszcze *oprawka*, szło się potem do klozetu, to zresztą także jedno z najjaśniejszych moich wspomnień tego życia, powrót z klozetu, czekanie na obiad. Na obiad niezmiennie dawali w tym więzieniu bardzo dużo, potem to bym się obliżywał, ale na razie miałem zapasy, jeszcze byłem dość tegi, więc nie mogłem tego jeść, to był pęćak. Rzeczywiście łyżka w tym stała, bez omasty, bez niczego, z odrobiną soli. Chleb się dzieliło na cząstki, żeby starczył na cały dzień. No i potem znowu pod wieczór *oprawka*, potem kolacja, ale to nieregularnie, bo to zależało, z którego końca zaczynali, odbywało się to w różnych godzinach, nie w tym samym czasie. Czasem kolacja była przed *oprawką*, a czasem po. Na kolację znowu pęćak dawali. Później przychodził dyżurny nas liczyć, potem noc. Oczywiście żarówka zawsze się paliła, i to bardzo jaskrawo. W nocy ktoś zawsze szedł na śledztwo, więc zgrzyt, drzwi się otwierały, wywoływali *nabukwu*, to znana rzecz, nie podawano nazwiska, tylko literę, trzeba było się odezwać. Przy czym okazało się, że bardzo duży,

e ben vestito, profumato di eau de Cologne come tutti loro, ma un po' meno degli altri, piuttosto un bell'uomo, quasi un Inglese, come lo chiamavamo. Era l'unico a dirci sempre "Zdrastvujtie!"; non alzava mai la voce contro nessuno, non usava mai una parolaccia; quando insorgeva una qualche questione, era imparziale, chiedeva se non avessimo rimostranze o richieste da fare, e le segnava sul suo registro. Ovviamente i nostri reclami non venivano ascoltati, ma lui li trascriveva con grande serietà, usciva facendo il saluto militare e diceva a ciascuno arrivederci. Noi gli volevamo bene. Subito dopo c'era la conta, e si dava il caso che diversi dei secondini facevano errori, perché non sapevano neanche contare bene: due di essi erano di buon carattere, ma il resto erano dei veri e propri sadici. Quindi veniva la colazione, cioè ti davano qualcosa di simile al caffè, cicoria, che dopo non molto si trasformò in semplice acqua calda, quello che in carcere e fra la povera gente chiamato čaj, e quattrocento grammi di quel pane nero cotto alla sovietica maniera, che sembrava argilla bagnata. Era così perché ci aggiungono una percentuale troppo alta di acqua, ne so qualcosa perché per un certo tempo ho lavorato in un forno. La farina mancante semplicemente la rubavano. Quello era insomma pane sovietico, non certo pane di Leopoli. Per il giorno bisognava accatastare al muro quei miserabili pagliericci uno sopra l'altro, ma quasi tutti continuavano a stare distesi o semidistesi appoggiati a una parete. Ah già, c'era ancora la pulizia del mattino, quindi si andava alla latrina; uno dei ricordi più luminosi di quella vita: tornare dalla latrina e aspettare il pasto. In quel carcere in genere davano molto da mangiare, in seguito, in altre carceri, mi sarei anche leccato via i resti dalle dita, ma lì ero ancora in forze e avevo ancora le mie riserve, e non riuscivo a mangiarlo: era orzo perlato e nient'altro: il cucchiaino ci restava dritto dentro, senza un filo di condimento, niente, solo un pizzico di sale. Il pane veniva fatto a pezzetti, perché bastasse per tutto il giorno. Poi, verso sera, di nuovo a lavarsi, e la cena, o viceversa, a vari orari, dipendeva da quale braccio del carcere cominciassero. A cena davano sempre l'orzo. Quindi arrivava la guardia di turno per la conta, e poi la notte. Ovviamente la luce, molto forte, era sempre accesa. Di notte arrivava sempre qualcuno per un interrogatorio, e dunque cigolio, apertura della porta, e chiamata per lettera: non dicevano cioè il cognome, ma solo la lettera iniziale, e bisognava esser pronti a rispondere. Venne infatti fuori che molti

[360] zdumiewająco duży procent był analfabetów, którzy nie bardzo umieli czytać. Aha, do rutyny należała jeszcze co pewien czas rewizja. Wpędzano na korytarz, korytarz był bardzo szeroki, w każdym razie trzech mogło się zmieścić, wracaliśmy dwójkami. Kazali rozbierać się do naga i przysiady robić, zaglądali do tyłka, czy czegoś tam nie schowano. Straszne były powroty do celi. To był ten sadyzm, w Rosji tego nigdy nie było. Wszystkie rzeczy zmieszane, rzucone na podłogę. Wszystkie nasze skarby... Każdy miał jakieś skarby. Więc zmieszane razem i wydeptane, ślady butów na nich. I potem już cała reszta dnia była zużyta na podbieranie swoich rzeczy, na porządkowanie. Jednak w celi było kilku spryciarzy, którzy mimo rewizji umieli ukryć kawałki żelaza, coś w rodzaju noży własnego wyrobu, szachy ulepione z chleba, gryfle z ołówków. Byli też ludzie, którzy nigdy nie siedzieli w więzieniu, a którzy mieli jakiś fantastyczny talent do różnych rzeczy, do rozszczepiania zapalek na kilka części, do robienia igieł z byle czego. Na przykład czasem dawali do tego pęcaku rybę, więc igły z ości rybich lub igła z zapalki! No, najrozmaitsze majstersztyki. Przychodziła sanitariuszka, ale nie wchodziła, przez strażnika podawała lekarstwa, przeważnie była to aspiryna czy coś w tym rodzaju. Bardzo rzadko prowadzono do lekarza, lekarz był miejscowy, lwowianin, Żyd, komunist. Do kwietnia, to znaczy do wywózki, miało się *pieredacze*, zdaje się, że co dwa tygodnie, ale to też nieregularnie, parę razy jakoś nie doszły do skutku. *Pieredacze*, to znaczy dostarczanie bielizny i tytoniu. Papierosy rodziny mogły nadawać, ale trzeba było odsyłać brudną bieliznę. Byłem wzięty z klubu, bez żadnych rzeczy, dzięki temu udało mi się dostać z domu ciepłe skarpetki, zamienić garnitur, miałem na sobie jakiś nowy garnitur, myślałem, że Oli się przyda, że go sprzeda. Zresztą miałem jeden taki garnitur mocny jak żelazo, biały materiał, rzeczywiście jak żelazo, Ola mi to przysłała, przebrałem się, bieliznę dostałem itd. Poza tym można było nadać pieniądze, była *ławoczka* przez pewien czas, ale też nieregularnie. Można było za te pieniądze, które spisywali, kupić sól, parę razy cebulę, szczególnie tytoń, nie zawsze zapalki, ale z tym że zapalki szły do strażnika. Można było dwa razy dziennie go prosić, by zapalił papierosa.

dei guardiani, anzi una loro percentuale stupefacentemente alta, erano analfabeti e non sapevano leggere bene. Altra faccenda rutinaria erano di tanto in tanto le perquisizioni. Cacciavano tutti fuori nel corridoio (il corridoio era abbastanza largo) e ci ordinavano di spogliarci nudi e di piegarci, guardavano dentro il di dietro se non ci avessimo infilato qualcosa. Quando si tornava in cella era terribile (era quello il sadismo speciale della prigione di Leopoli, in Russia non l'avrei mai ritrovato così): tutta la nostra roba buttata per terra nella massima confusione, tutti i nostri tesori – ognuno di noi aveva un suo proprio tesoro; tutto schiacciato e calpestato, con le orme degli stivali sopra. Dopodiché tutto il resto della giornata si passava a raccogliere e separare le proprie cose e a metterle a posto. In cella però c'erano alcuni più scaltri i quali, nonostante le perquisizioni, avevano imparato a nascondere dei pezzetti di ferro (una specie di coltelli fatti in proprio), delle specie di scacchi di pane secco, mine di lapis. C'erano anche taluni che non erano mai stati in prigione prima e che avevano un talento incredibile per varie cose: di un fiammifero farne due o tre, far aghi e punte da ogni cosa. Ad esempio nell'orzo ogni tanto mettevano anche del pesce: eccoti un ago da una lisca di pesce. Veri e propri capolavori. Veniva l'infermiera, ma non entrava mai: le medicine le dava al secondino di turno, quasi sempre aspirina o qualcosa del genere; era rarissimo che qualcuno venisse portato dal medico, che era un ebreo comunista locale, di Leopoli. Fino ad aprile, cioè prima della deportazione da Zamarstynov, potevamo ancora ricevere dei pacchi, mi pare ogni due settimane, ma senza regolarità, visto che due o tre volte non vennero consegnati: si trattava di indumenti intimi e tabacco: le famiglie potevano spedire liberamente le sigarette, ma i detenuti avevano l'obbligo di rispedire indietro la biancheria sporca. Io ero stato arrestato in quel ristorante e portato in cella senza nient'altro con me, quindi potei ricevere da casa dei calzettoni caldi e cambiare il vestito: quella sera indossavo un completo nuovo, quindi pensai che a Ola poteva far comodo rivenderlo; inoltre avevo un altro vestito di un tessuto resistente come il ferro, davvero, Ola me lo spedì, mi potei cambiare e anche con la biancheria pulita ecc. Potevamo anche ricevere del denaro: per un breve periodo c'era anche uno spaccio nel carcere, ma anche questo senza un regolare orario di apertura. Con i soldi ricevuti, e tutti registrati nel conto personale di ciascuno, si poteva comprare del sale, ogni tanto delle cipolle e soprattutto tabacco, non sempre i fiammiferi, ma quelli si dovevano dare ai sorveglianti: due volte al giorno poi potevi chiedergli di accenderti una sigaretta.

[361] Można jeszcze było kupić parę razy cukierki. Nie byłem palaczem, ale najbardziej cenne były papierosy. Oczywiście, w polskim więzieniu, u polskich „faszystów”, natychmiast, bez słowa, była wprowadzona zasada komuny więziennnej. Więźniowie wszyscy mieli rodziny i wszyscy mieli pieniądze na zakup, więc wszystko szło do wspólnego podziału. W rosyjskich więzieniach nie wolno było. Nie było takiej zasady. Nie wolno i nikt nie był do tego skłonny. Więc co jeszcze należało do rutyny, czasem fryzjer, co pewien czas *bania* Ale też, o ile w sowieckich więzieniach *banie* są dość regularne, powiedzmy w Moskwie, na Łubiance przez dziewięć czy dziesięć miesięcy raz tylko jeden nie poszliśmy o oznaczonym czasie do *bani*, to tu, na Zamarstynowie przez dziewięć miesięcy, bo ja wiem, byliśmy może sześć, może siedem razy, nie więcej, może nawet nie tyle. *Bania* była rzeczą, o której się jednocześnie marzyło i która przerażała, bardzo ambiwalentną. Więc cóż to była ta *bania*? Przede wszystkim woda. Oczywiście, byliśmy strasznie brudni, pokryci warstwą brudu i potu. Ale woda była zawsze brudna. Przy czym, prawdopodobnie umyślnie, fatalnie regulowana. To znaczy manipulator nagle nastawiał wodę na temperaturę gorącą, prawie *kipiatok*, albo nagle na jakiś mroźny strumień. Bawił się prawdopodobnie albo maszyna była zła, trzeba było bardzo szybko się uwijać. Najgorsza w *bani* była odwszalnia. Ci klucznicy, nie tylko klucznicy, ale ludzie sowieccy, służba więzienna, ci z NKWD, uważali, że niższość kulturalna Polski, zacołanie Polski wyraża się tym, że nie ma odwszalni. Trzeba je było sprowadzać z Rosji. Odwszalnia była bardzo przykra, brano ci rzeczy, które bardzo niszczyły się w tej temperaturze, były mokre, potem wyrzucano całą bieliznę, odzież, pałta, wszystko razem znowu pomieszane jedno z drugim. Trzeba było szybko: *skoro, skoro, skoriej, skoriej, bystro, bystro*, w niesłychanym pośpiechu wyszukiwać swoje kalesony, swoje koszule, swoje ubrania, szalenie prędko się ubrać, wszystko było niesamowicie cuchnące, gorące i mokre, i na mroź trzeba było w tym mokrym wyjść. Ale w takich wypadkach ludzie jakoś nie chorują. Najgorsze w tej *bani* były nawet nie te strumienie brudnej wody, mokre i cuchnące rzeczy, które się kładło na ziemię, ale przede wszystkim to, że wprowadzało to

Due o tre volte capitò anche di poter comprare delle caramelle. Ad ogni buon conto, io non ero un fumatore, ma la merce più preziosa erano le sigarette. Ovviamente nelle prigioni polacche, organizzate dai “fascisti” polacchi degli anni Trenta, era stato immediatamente introdotto il principio della comune carceraria senza che nessuno battesse ciglio. Tutti i detenuti avevano famiglia, e tutti avevano dei soldi per le compere, quindi tutto andava in un fondo comune. Nelle prigioni russe questo era proibito. Non solo non esisteva l’uso della comune carceraria, ma non era ammesso, e nessuno avrebbe voluto introdurlo. Quanto ad altre faccende di routine, a volte veniva il barbiere, ogni tanto andavamo noi ai bagni. Ma, per quanto nelle prigioni sovietiche la *banja* fosse un fatto abbastanza regolare (ad esempio a Mosca, alla Lubjanka, in nove o dieci mesi saltò una sola delle volte previste per i bagni), qui a Zamarstynov in nove mesi ci saremo stati – che so io – sei, sette volte, forse anche meno. La *banja* era qualcosa di ambivalente: al tempo stesso di molto anelato, ma anche molto temuto. Che cos’era dunque? Soprattutto acqua. Eravamo naturalmente sporchi in modo indicibile, coperti da strati di sudicio e di sudore. Ma anche l’acqua era sempre sporca e per di più, credo apposta, regolata in modo pessimo, nel senso che il manipolatore la mandava a una temperatura calda, quasi bollente o, tutt’ a un tratto, gelida. Probabilmente si divertiva, oppure le docce funzionavano male, fatto sta che dovevamo davvero sbrigarci in fretta. La parte peggiore della *banja* era lo spidocchiamento. I guardiani, ma non solo loro, anche i sovietici di servizio nel carcere, quelli dell’NKVD, ritenevano che l’inferiorità culturale della Polonia, la sua arretratezza si manifestasse nel fatto che non c’erano nei bagni pubblici apposite camere per lo spidocchiamento. Bisognava dunque introdurre quest’uso dalla Russia. L’operazione era molto spiacevole: prendevano i vestiti, che a quelle temperature si rovinavano tutti, e, bagnati fradici, li restituivano gettandoli tutti insieme, biancheria, vestiti, cappotti, tutti mischiati per terra. Bisognava raccogliarli più velocemente possibile (“skoro, skoro, skoriej, skoriej, bystro, bystro!”), ritrovare di corsa le proprie mutande, la camicia, gli abiti, rivestirsi con una fretta pazzesca, e tutto puzzava in modo indicibile, caldo e bagnato, e anche se fuori c’era il gelo, bisognava uscire con quei vestiti bagnati addosso. La cosa strana è come in tali frangenti le persone riescano a non ammalarsi. Il peggio nelle procedure della *banja* non erano tuttavia quei getti di acqua sporca, né i vestiti bagnati e puzzolenti gettati per terra, ma che il tutto faceva

[362] wszy w wściekłość, a co najmniej parudniowy *nage*. Nigdy tak nie kąsały, jak przez parę dni po bani, po odwzaniu. To odwzanie było zupełnie bezskuteczne. Na odwrót, wydaje mi się, że wszy nabierały jakiegoś seksualnego wigoru po takiej łaźni. Przypuszczam, że jedno idzie w parze u wszy z drugim, wigor seksualny i gniew, agresywność. A poza tym, dopóki bani nie było, to się ustalało tak, że każdy miał swoje wszy, choć oczywiście były też wszy wędrownie, które lubiły zmieniać gospodarzy. Ale na ogół każdy miał swoje wszy i ich potomstwo. Bardzo się szybko mnożą, tak że byli pradziadkowie, dziadkowie, kilka pokoleń jednocześnie, każdy miał swoje. Tymczasem z łaźni, z odwzania to wszystko wracało pelemie, przemieszane. Przy czym te najgorsze rodzaje wszy, jakie mieliśmy, odznaczały się jakąś szczególną żywotnością. Naliczyliśmy chyba cztery rodzaje, ale najgroźniejsze były tak zwane blondynki. Blondynki były bardzo obrzmiałe, jasne, grube, opasłe wszy i te nabierały najwięcej wigoru. Wszy było dużo. Właściwie dzień nasz był wypełniony w dużej części biciem wszy. Z początku z obrzydzeniem, a potem z nałogu, z zamięłowania, nawet z dużego zamięłowania. Stało to się prawie jakąś frajdą, wódką, alkoholem. Prowadziło się rachunek bardzo dokładny, ilość wszy zabitych w ciągu dnia zapisywano na ścianie, z datą. Bywały różne okresy nasilenia, czasem się biło bardzo dużo, czasem ilość wszy spadała, czasem przekraczała czterysta. Nie pamiętam, żeby doszła do pięciuset, ale przekraczała czterysta w celi. Szczególnie jak przychodzili nosiciele wszy. Cella szybko, szalenie szybko, zaczęła się zapelniać i w bardzo krótkim czasie, bodaj po paru tygodniach, liczba doszła do prekluzyjnej, do dwudziestu ośmiu więźniów. Co pewien czas, sporadycznie, dodawano nam dwudziestego dziewiątego, trzydziestego, ale to trwałoby niedługo, zaledwie parę dni. Był w celi taki genialny matematyk, z geometrycznym łbem, siedemnastoletni gimnazjalista Kmicirski, który miał świetną wyobraźnię geometryczną i umiał tak jakoś nas roztasować, że w gruncie rzeczy na tych jedenastu i pół metrach kwadratowych mieścili się wszyscy. Według wzrostu dopasowywał tak, że po prostu nie było miejsca wolnego, świetna łamigłówka. Dwadzieścia osiem osób na jedenastu i pół metrach to jest

imbestialire i pidocchi, la cui rabbia poteva poi durare per qualche giorno. Non pizzicavano mai in un modo tanto furioso come dopo lo spidocchiamiento, che si rivelava completamente inefficace. Anzi mi pareva che i pidocchi aumentassero perfino il loro vigore sessuale dopo la nostra visita ai bagni. Immagino che nei pidocchi l'una cosa vada di pari passo con l'altra: il vigore sessuale con la rabbia e l'aggressività. Oltretutto, finché non si andava alla banja, la questione era messa in modo che ciascuno aveva i suoi propri pidocchi; ovviamente c'erano anche dei pidocchi erranti che amavano cambiar padrone, ma in linea di massima ognuno si teneva i suoi personali e i loro discendenti. Si moltiplicano in modo rapidissimo, tanto che c'erano i bisnonni, i nonni e alcune generazioni tutte insieme, ma ciascuno aveva i suoi. Invece i bagni e gli spidocchiamenti mettevano a soqquadro e rimescolavano tutta la pidocchiera, tanto più che le nostre specie di pidocchi peggiori ne uscivano particolarmente tonificate. Ne contammo, mi pare, quattro specie, ma i peggiori erano quelli che chiamavamo "le bionde". Le bionde erano pidocchi molto robusti, chiari, grossi, turgidi, ed erano loro a rin vigorirsi maggiormente. Eravamo pieni di pidocchi, e praticamente la maggior parte della nostra giornata la passavamo ad ucciderli, all'inizio con grande schifo, ma poi, avendo fatto l'abitudine, con passione, perfino con grande passione. Era diventato quasi un divertimento, come una bella bevuta di vodka. Se ne teneva il conto con estrema esattezza, segnando sul muro la quantità di pidocchi ammazzati in un giorno, con la relativa data. C'erano dei periodi di inasprimento, e allora se ne uccidevano moltissimi; altre volte il numero dei pidocchi soppressi scemava: a volte superava i quattrocento. Non ricordo che abbia mai superato la cifra di cinquecento, ma in tutta la cella erano in genere sopra i quattrocento, specie quando arrivavano nuovi portatori di pidocchi. La cella cominciò a riempirsi sempre di più e in un tempo pazzescamente veloce e forse in non più di due o tre settimane si arrivò al numero limite di ventotto reclusi. Ogni tanto, sporadicamente, aggiungevano un ventinovesimo, un trentesimo, ma poteva durare al massimo qualche giorno. Nella nostra cella c'era anche un geniale matematico, Kmicirski, uno studente di ginnasio di diciassette anni, che con la sua mente geometrica riusciva a sistemarci in maniera tale che alla fine in quegli undici metri quadrati e mezzo ci entravamo tutti. Ci disponeva secondo l'altezza, riuscendo sempre a non sprecare il minimo spazio: un eccellente rompicapo. Ventotto persone in undici metri quadrati e mezzo:

[363] tortura. Zima 1939/1940 roku była strasznie sroga, jak ci wiadomo, ale mimo to nawet zimą, a już szczególnie kiedy zrobiła się wiosna, a w 1940 roku zrobiła się od razu bardzo gorąca, noce były już piekłem. Właściwie najwstrętniejsze wspomnienie fizyczne, jakie mi zostało z więzień sowieckich, to właśnie noce na Zamarstynowie. Z dwóch stron zmieszane strumienie własnego i cudzego potu to straszne. To trzeba przeżyć, żeby wiedzieć, jaka to jest męka – cudzy pot, który się zlał razem z twoim własnym. Bo rzeczywiście byliśmy ściśnięci jak sardynki. Domyślasz się, jakie było powietrze, zwłaszcza że jeszcze kasza robiła swoje i zwłaszcza, że mieliśmy wśród nas tego adwokata, Roga, który bardzo nas podnosił na duchu, był w dzień świetnym mówcą, ale w nocy brzechomówcą, miał bębnicę, był chory. To było okropne. Powietrze było takie, że kiedyś przyjechała komisja z Moskwy, prawdopodobnie prokuratorzy czy diabli wiedzą kto, sądząc z zachowania się naczelnika więzienia, który ich oprowadzał, i straży – jakies bardzo wysokie szyszki. Kilku ich było w czapkach cyklistówkach, w ponurych paltach, otworzyli drzwi, ale żaden nie ośmielił się wejść. Przypuszczam, że też dlatego ci nasi więźniacy oblewali się tak eau de Cologne. Inna sprawa, że to w ogóle był styl sowieckiego wojska. Żołnierze nie, ale już podoficerowie, zupełnie jak u fryzjera, tania woda kolońska. No więc wyobrażasz sobie, czym w związku z powietrzem była oprawka. Wiesz, każdy ma w swoim życiu jakieś momenty, za którymi tęskni, momenty nostalgii. Jakies pierwsze pocałunki, każdy zresztą ma inne. Niewiele się ma tych trwałych nostalgii. Jedną z moich trwałych nostalgii, łapałem się na tym przez wiele lat, nawet za granicą, stosunkowo niedawno, to jest wielka nostalgia, żeby jeszcze raz tam być i jeszcze raz to przeżyć. To były latem powroty z klozetu, długim korytarzem, cela była dość daleko od klozetu. Bo ja wiem, ile metrów? Kroków było może pięćdziesiąt, sześćdziesiąt, ale chodziliśmy niesłuchanie powolnym krokiem, ku zdenerwowaniu, krzykom, nawet biciu. Bili ci klucznicy, którzy nas prowadzili na oprawkę, ale chodziliśmy bardzo wolnym krokiem. Sam klozet był straszny. Bardzo mało czasu się miało, posadzka była wyłożona dokoła kafelkami, ale każdy siadał natychmiast tam, gdzie stał.

una tortura. L'inverno 1939-'40 fu terribilmente duro, ma perfino d'inverno, e tanto più a primavera, quando l'aria si scaldò tutto all'improvviso, le notti in cella erano un vero inferno: il più orribile ricordo fisico lasciandomi dalle prigionie sovietiche sono proprio quelle notti a Zamarstynov. I rivoli di sudore da una parte e dall'altra del tuo corpo, uniti al tuo stesso sudore, sono una cosa orribile. Bisogna passarci per sapere che razza di tormento è quello: il sudore degli altri che si versa a fiotti insieme al tuo; perché effettivamente eravamo tutti stretti come sardine. T'immagini come fosse l'aria, tanto più che il pappono faceva la sua parte, specie nel caso di quell'avvocato, Róg, che ci sollevava sempre l'umore: di giorno era un eccellente parlatore, ma di notte era un altrettanto eccellente "ventriloquo", nel senso che soffriva di flatulenza. Era terribile. Una volta giunse una commissione da Mosca, di procuratori o chissà cos'altro, dei pezzi molto grossi, a giudicare dal comportamento del direttore del carcere e delle guardie che li accompagnavano. Indossavano berretti da operaio e cappotti funerei, aprirono la porta, ma nessuno di loro osò entrare. Immagino che per lo stesso motivo i nostri secondini si riempivano in quel modo di eau de Cologne. Altra storia che quello, in generale, fosse l'uso dei militari russi: non dei soldati semplici, ma già i sottufficiali sembrava sempre fossero appena usciti dal barbiere con la loro acqua di Colonia al prezzo più basso. Insomma, considerata l'aria che c'era in cella, ci si può immaginare cosa fosse per noi l'uscita per andare alle latrine. Si sa, ognuno nella vita ha dei momenti per cui prova nostalgia e il cui ricordo lo tocca profondamente: il primo bacio... Ciascuno d'altronde ne ha qualcuno in particolare, e le nostalgie durature non sono mai molte. Uno dei momenti per cui ho provato una delle nostalgie più durature, perfino all'estero e relativamente di recente, è quello di poter essere di nuovo là e poter riprovare quello che provavo d'estate tornando in cella d'estate dalle latrine lungo il corridoio che le divideva – non so quanti metri, forse cinquanta, sessanta passi, ma era lungo, e andavamo a passo lento, il più lento possibile, malgrado le arrabbiate, le urla, perfino le botte. Ci picchiavano i secondini accompagnatori, ma noi andavamo a passo lentissimo. La latrina in sé era terrificante. Ci veniva dato pochissimo tempo, il pavimento intorno alla buca era rivestito di piastrelle, ma ciascuno si accucciava immediatamente lì dove si trovava.

[364] Niby obowiązkiem każdej celi było po sobie sprzątnąć, ale to było właściwie niemożliwe, tak że jeżeli się późno szło do klozetu, to nie było już gdzie stanąć. Co prawda klozet miał krany z wodą, też nie było czasu, żeby się myć, ale jednak strumień zimnej wody lał się na ręce i można je było do twarzy przyłożyć. Okna wychodziły na Zamarstynowską. Zakratowane okna i dosyć wysoko. Chwytałyśmy się tych krat i oczywiście klucznicy krzyczeli, bo widzieli przez judasze, ale kto mógł, to chwycił się, żeby raz rzucić okiem na ludzi wolnych, przechodzących ulicą. Bo ja wiem – z mieszanymi uczuciami. Wiesz, czasem, jak się długo leży w szpitalu i patrzy z balkonu czy z okna na ulicę i widzi się ludzi zdrowych, myśli się – głupcy, przecież wy nie wiecie, że jesteście chorzy. Czasami były również takie uczucia w stosunku do ludzi, którzy chodzili po tej ulicy Zamarstynowskiej. Inna sprawa, że Lwów coraz bardziej szmaciał, zwłaszcza na ulicy Zamarstynowskiej. Ludzie jacyś obdarcy, szarzy, ponurzy. Ale mimo to to był świat wolności. Więc było to jedno spojrzanie, które się rzucało. A potem, wiesz, zwłaszcza wieczorem, letni wieczór, jasno jest jeszcze, okna wychodzą na to podwórze długie i czyste, brukowcem wyłożone. Były tam trzy morwy. Potem ci barbarzyńcy sowieccy jedną morwę, bardzo zdrową, ścięli, nie wiadomo dlaczego. Trzy morwy. Niedaleko tego zamarstynowskiego więzienia były wzgórza i latem był zapach łąk, i zwłaszcza siana. I wyobraź sobie, w tej wędrowce ze śmierdzącego klozetu, ze śmierdzącej celi, te właśnie spacerować najwolniejszym krokiem, przy oknach na roścież otwartych na podwórze i zapachu rozgrzanego lata, to było szczęście. To było nie tylko szczęście, ale to była katharsis, obmycie się wewnętrzne, psychiczne, duchowe. Chwila nie trwała długo, ale w gruncie rzeczy w psychicznym czasie trwała bardzo długo. Tak że to są bardzo drogie moje wspomnienia i rzeczywiście łąpałem się na tym: Ach! Jeszcze raz przeżyć!

Ogni cella aveva, per modo di dire, l'obbligo di ripulire dopo il proprio impiego del cesso, ma era di fatto impossibile, tanto che, se disgraziatamente toccava l'ultimo turno, non c'era più spazio per poggiare i piedi. A dire il vero c'era anche un lavandino con l'acqua, ma non c'era proprio il tempo di lavarsi: l'unica cosa possibile era passare le mani sotto un getto di acqua fredda e bagnarci poi il viso. Le finestre davano su via di Zamarstynov, c'erano le grate fino in alto: noi ci appigliavamo alle grate e i secondini si mettevano subito a urlare, perché seguivano tutto attraverso lo spioncino, ma chi ci riusciva, si aggrappava lo stesso per gettare almeno un'occhiata alla gente libera che passava giù per la strada. Con un misto di sentimenti: sai, quando si sta in ospedale a lungo e si guardano le persone sane per strada da un balcone o dalla finestra, capita di pensare: "stupidi, non sapete nemmeno che siete malati". A volte si avevano delle sensazioni simili anche verso i passanti della via di Zamarstynov; non importava poi se Leopoli stesse diventando sempre più cadente, specie su quella strada: donne e uomini in miseri vestiti, plumbei, mesti. Eppure era il mondo libero, e quello l'unico sguardo che potevamo gettare su di esso. E poi sai, soprattutto la sera, le serate d'estate, quando faceva ancora giorno, e le finestre che guardavano quel lungo cortile così pulito e il suo selciato. C'erano tre arbusti di gelso, poi quei barbari dei sovietici ne estirparono uno, del tutto sano, senza alcun motivo. Tre cespugli di gelso. Non lontano dal carcere di Zamarstynov c'erano delle colline, e d'estate arrivava l'odore dei prati, e soprattutto del fieno. E pensa, quella peregrinazione dalla puzzolente latrina o dalla nostra cella puzzolente, proprio quei tragitti a passo il più lento possibile, vicino alle finestre spalancate sul cortile e al caldo odore dell'estate, quella era la felicità. Anzi, non era solo felicità, era la katharsis, un lavaggio interiore, psichico, spirituale. Quell'attimo non durava a lungo, ma in fin dei conti nel tempo psichico durava molto a lungo. Ecco: questi sono dei ricordi per me carissimi, e infatti mi ci sono sprofondato. Ah, poterlo rivivere ancora!

Note

* Scrittore e poeta di origine ebraica, Aleksander Wat nasce a Varsavia il 1 maggio 1900. Co-fondatore del movimento futurista polacco, che contribuì a divulgare attraverso la sua attività redazionale per le maggiori riviste culturali nazionali, Wat è autore di racconti, poesie

e conversazioni autobiografiche. Nel 1957 riceve un premio per i suoi componimenti poetici dalla rivista *Nowa Kultura*. Muore a Parigi il 29 luglio 1967.

¹ La Redazione di *LEA* ringrazia cordialmente Sellerio Editore nonché il curatore del libro per aver permesso la pubblicazione in anteprima di questo brano tratto dal cap. XVIII: “La cella nella prigione di Zamarstynov” (358-364), in *Wat* (2013).

Riferimenti bibliografici

- Wat Aleksander (1977), *Mój wiek. Pamiętnik mówiony*, ed. by L. Ciołkoszowa, introd. by Cz. Miłosz, vols. 1-2, London, Polonia Book Fund.
- (2011), *Mój wiek. Pamiętnik mówiony*, ed. by R. Habielski, vols. 1-2, Kraków, Universitas.
- (2013), *Il mio secolo*, prefaz. di Cz. Miłosz, trad., cura e postfazione di L. Marinelli, Palermo, Sellerio. In uscita.